

L'urna premia Berlusconi antipopulista

Per quanto affidata soltanto agli exit-polls (lo spoglio delle schede comincia stamane), la vittoria di Musumeci e del centrodestra nelle regionali siciliane rappresenta una novità niente affatto trascurabile, specie in vista delle elezioni politiche di primavera.

È un errore tentare di minimizzarla - come ha fatto Matteo Renzi fin dalla vigilia, riducendo il voto siciliano a consultazione locale, e come altri faranno oggi, annotando che il nuovo governatore probabilmente non avrà la maggioranza in assemblea regionale e dovrà negoziare volta per volta l'approvazione dei provvedimenti.

La verità è che, dopo la seconda «traversata nel deserto» (la prima fu quella dei sette lunghi anni all'opposizione seguiti al «ribaltone» del '94), il vincitore di questa tornata è Silvio Berlusconi, ridisceso in campo per riunire la coalizione vincitrice con la bandiera dell'antipopulismo.

In attesa dei numeri veri dei risultati, le prime rilevazioni all'uscita dei seggi dicono che il partito dell'ex-Cavaliere è tornato a essere quello di maggioranza relativa, in un centrodestra in cui Salvini e la Lega sono riusciti ad aprirsi una breccia al Sud, e Fratelli d'Italia ha potuto contare sul traino del candidato-presidente.

Ma il dato certo è che senza la disponibilità di Berlusconi, che un anno e mezzo fa a Roma rifiutò di appoggiare un aspirante sindaco non del suo partito come Giorgia Meloni, e cinque anni fa nella stessa Sicilia trascurò la partita, che considerava persa, della Regione, rassegnandosi a un centrodestra diviso, non ci sarebbe stata la vittoria di ieri, né la scommessa, logica a questo punto, del bis nel prossimo voto di primavera.

Una vecchia regola non scritta della politica sconsiglia di dare per scontato il futuro, partendo dal presente. In fondo, la prima incredibile vittoria di Berlusconi del 27 marzo 1994 fu figlia del successo della sinistra nelle grandi città l'anno prima. E tuttavia il risultato siciliano è destinato a influenzare le strategie degli avversari del centrodestra in cerca di rivincita: con Berlusconi, infatti, tornerà anche l'antiberlusconismo, che è stato per oltre vent'anni il cemento di un centrosinistra per il resto diviso su tutto. E torneranno, c'è da scommetterci, le pressioni internazionali: perché l'ex-Cavaliere, per molti partners e osservatori stranieri, è ancora quello del «bunga-bunga», il condannato per frode fiscale espulso dal Parlamento, e da qualche giorno, pur tra esplicite perplessità degli addetti ai lavori e a dispetto di precedenti archiviazioni, l'inquisito come mandante nientemeno che delle stragi di mafia del '93.

Per Renzi e il Pd non sarà facile rimettere insieme i cocci della frammentata coalizione di centrosinistra. Più che la dura sconfitta, conta il fatto di non essere riusciti a entrare nel gioco. Tutti gli errori elencati prima del voto - scelta sbagliata del candidato, rottura a sinistra, assenza marcata del leader dalla campagna elettorale, come a voler prendere le distanze da una sfida che non sentiva sua - alla fine hanno prodotto un risultato che peggiore non poteva essere. E porterà adesso a riaprire la discussione interna al partito,

sebbene l'affermazione di Fava non spingerà di sicuro Bersani, D'Alema e gli altri pezzi della sinistra a cercare a qualsiasi costo un'intesa preelettorale con gli ex-compagni e amici del Nazareno.

Grillo, Di Maio e M5s escono battuti, ma anche rafforzati dal voto siciliano. La Sicilia era per il Movimento la grande occasione di segnare un altro passo in crescendo, dopo la conquista della capitale e di Torino. Il secondo posto in classifica chiude invece la prospettiva di giocare alla grande la partita nazionale (la nuova legge elettorale penalizzerà i candidati del Movimento, che rifiuta qualsiasi alleanza), ma non quella di restare il primo partito e la maggior forza di opposizione e antisistema, destinata a seppellire definitivamente il bipolarismo in Italia.

Infine, va da sé che l'interesse per l'annunciato faccia a faccia tv di domani sera sulla 7, nel programma di Floris, tra Renzi e Di Maio, risulta alquanto ridimensionato. Perché non si tratterà più del primo confronto in diretta tra il leader che cerca di accreditarsi come alternativa al populismo, e il candidato premier pentastellato che vuol darsi e dare una credibile faccia istituzionale e di governo al suo movimento. Sarà piuttosto quello tra i due sconfitti - seppure diversamente perdenti - del voto di domenica.

Marcello Sorgi